

Introduzione

Mondi al di là del mare

«Oh quanto più invitante la terra appare dal mare che il mare dalla terra!»¹. L'ufficiale spagnolo che attraversò l'Atlantico nel 1573 non doveva essere certo l'unico a provare questi sentimenti. Dopo essere stati sballottati in alto mare anche per dodici settimane, gli emigranti europei – più di 1,5 milioni tra il 1500 e gli anni Ottanta del Settecento² – che incerti mettevano piede sul suolo americano, devono aver provato, come prima cosa, un enorme senso di sollievo. Scrisse María Díaz da Città del Messico nel 1577 a sua figlia a Siviglia:

Eravamo sicuri che saremmo morti in mare, perché la tempesta era così violenta che l'albero della nave si spezzò. Tuttavia, malgrado tutti questi travagli, piacque a Dio di condurci in porto³.

Circa cinquant'anni dopo Thomas Shepard, un ministro puritano che stava emigrando in New England, scrisse dopo essere sopravvissuto a una tempesta:

Tanto grande fu questa liberazione che io allora pensai che se il Signore mi avesse condotto nuovamente a riva avrei vissuto come uno risuscitato dalla morte⁴.

Le differenze di credo e di origine nazionale impallidivano di fronte all'universalità dell'esperienza che portò gli emigranti a 5000 chilometri o più di distanza dai paesi nati europei verso un mondo nuovo e ignoto sulle lontane coste dell'Atlantico. Paura e sollievo, apprensione e speranza erano sentimenti che non avevano confini culturali. Le motivazio-

¹ Citato da C. R. PHILLIPS, *Life at Sea in the Sixteenth Century. The Landlubber's Lament of Eugenio de Salazar*, Minneapolis Minn. 1987, p. 21 (The James Ford Bell Lectures, n. 24).

² Sul numero degli emigranti, cfr. I. ALTMAN e J. HORN (a cura di), *'To Make America'. European Emigration in the Early Modern Period*, Berkeley Cal. - Los Angeles - Oxford 1991, p. 3.

³ E. OTTE, *Cartas privadas de emigrantes a Indias, 1540-1616*, Sevilla 1988, lettera n. 73. Sulla vita per mare nell'Atlantico spagnolo, si veda P. E. PÉREZ-MALLAÍNA, *Spain's Men of the Sea. Daily Life on the Indies Fleets in the Sixteenth Century*, Baltimore Md. - London 1998.

⁴ Citato in D. CRESSY, *Coming Over. Migration and Communication between England and New England in the Seventeenth Century*, Cambridge 1987, p. 157.

ni degli emigranti erano varie – lavorare (o, in alternativa, non lavorare), sfuggire a una società vecchia o costruirne una nuova, diventare ricchi, o come dicevano i primi coloni in New England, acquisire «un reddito adeguato per il sostentamento [*competence*]»⁵ – ma tutti fronteggiarono la stessa sfida: passare dal noto all'ignoto e giungere a patti con un ambiente alieno che avrebbe loro richiesto numerosi compromessi e una serie di nuove risposte.

Tuttavia, in misura maggiore o minore, queste risposte sarebbero state formulate sulla base di una cultura d'origine la cui influenza formativa non poté mai essere elusa anche da coloro che più consapevolmente la rifiutavano in cambio di una nuova vita al di là dei mari. Gli emigranti che andavano nel Nuovo Mondo portavano con loro un bagaglio culturale troppo pesante perché potessero liberarsene facilmente nel nuovo ambiente americano. In ogni caso, fu solo riferendosi a quello che era familiare che poterono dare un qualche senso a ciò che di estraneo li circondava⁶. Essi quindi costruirono nuove società che, anche se diverse negli intenti da quelle che si erano lasciati alle spalle in Europa, infallibilmente riproducevano molti dei tratti caratteristici delle società metropolitane così come le conoscevano – o le immaginavano – al momento della loro partenza.

Non sorprende quindi che David Hume nel suo saggio *Of National Characters*, affermasse:

gli stessi modi di comportamento, così come le stesse leggi e la stessa lingua, saranno sempre peculiari a un popolo e lo seguiranno in qualsiasi parte del globo. Le comunità spagnole, inglesi, francesi e olandesi si possono sempre individuare, anche nelle regioni tropicali⁷.